



Ci sono film che assomigliano a una sfida a braccio di ferro tra due contendenti ugualmente muscolosi, come in bilico tra due forze che si oppongono e si intrecciano, completandosi a vicenda. Una aiuta l'altra a stare in equilibrio, prolungando all'infinito l'attesa per chi prenderà il sopravvento sull'altro. Così sembra costruita questa *Lady Macbeth*: la rarefazione e il controllo dell'immagine sembrano voler imprigionare la passione e il dramma che i personaggi vivono in scena. Una sfida tra opposti, dove entrambi – la forma e l'emozione – lottano per prendere il sopravvento sull'altro, sempre provando e mai prevalendo. Così da sfidarsi continuamente, in una gara senza fine, la sola capace di trasmettere allo spettatore la necessaria tensione per vivificare il tema e il suo dipanarsi.

Prima regia cinematografica di un regista già affermatosi a teatro, William Oldroyd, il film (sceneggiato da Alice Birch) si vuole una rilettura del racconto di Nikolaj Leskov *Lady Macbeth* di Mcensk, di cui però modifica sostanzialmente collocazione e finale, oltre che la «morale». Ambientato nella campagna del Nord dell'Inghilterra, ai confini con la Scozia, il destino della giovane Katherine (Florence Pugh) sembra essere quello dell'infelicità e della solitudine: andata in sposa a un uomo (Paul Hilton) che non la ama e nemmeno la desidera, la donna scopre ben presto il pugno di ferro del suocero (Christopher Fairbank) che guida figlio e proprietà – e quindi nuora – con la sola logica del possesso e dell'autorità.



Infelice
Florence Pugh
interpreta
Katherine in
«Lady
Macbeth», da
giovedì nelle
nostre sale.
La protagonista
è una
diciassettenne
costretta a un
matrimonio
senza amore
con un uomo
che la tratta
come una serva.
Soffocata dalle
rigide norme
sociali di fine
'800, la giovane
si ribella

LADY MACBETH

Gli abissi morali di Katherine vittima e amante sanguinaria

La voglia di ribellione di una donna che sfida le convenzioni borghesi

L'autore



● William Oldroyd, inglese, regista teatrale, è autore di «Lady Macbeth», primo lungometraggio da lui diretto

La regia ce lo racconta con un'economia di mezzi e un controllo espressivo carichi di tensione. La staticità della macchina da presa sembra guidata dall'ineluttabilità della condizione (umana, economica, femminile) che non ammette deroghe: le regole sociali imprigionano le persone come busti e sottogonne ingabbiano Katherine, che persino nell'intimità della camera da letto viene ridotta a figura senza vita, a spogliarsi e restare immobile di schiena per eccitare (forse) le represse fantasie del coniuge. Ma dentro questi limiti cresce la voglia di ribellione della donna, il suo desiderio di infrangere le regole che sembrano dover-

“
Il racconto di Leskov ambientato in Gran Bretagna. Il regista trova il giusto equilibrio tra forza drammatica e immagini

si limitare a qualche solitaria passeggiata nella brughiera. Fino al giorno in cui un incidente allontana il marito, ben presto seguito dal suocero per altre incombenze. Lasciando Katherine la libertà di conoscere l'addetto alle stalle Sebastian (Cosmo Jarvis) e la sua focosa carnalità.

Ancora una volta, però, la messa in scena di Oldroyd lavora sui contrasti, sulla voglia del desiderio di rompere la gabbia in cui invece la macchina da presa sembra ingegnarsi di rinchidere Katherine. Così più degli amplessi la regia ne mostra i capelli scolti o la voglia di dormire nuda, piccoli sintomi di quella libertà che la protagonista insegue e che in-

vece la sua condizione le nega. E che torna a incomberle sulla donna sotto forma dei pettegolezzi (e spiate) che arrivano all'orecchio del suocero. Ma noi non vediamo mai chi non vive nella tenuta e potrebbe giudicare il comportamento

Le stelle



Katherine è una donna sola e infelice. Sfiderà le convenzioni borghesi con malvagità

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro

immorale della donna: è qualcosa di impalpabile, indefinito eppure ineludibile e incomprendibile, proprio come il decoro borghese che la nascente società industrial-borghese impone a chi ne fa parte. E che invece Katherine vorrebbe rifiutare.

È a questo punto, a metà circa degli 88 minuti di durata del film, che il paragone con la sanguinaria lady shakespeariana prende forma. In che forme lo lascio scoprire allo spettatore che probabilmente resterà catturato nello scontro tra la scelta tutta femminile di chi vuole difendere il proprio diritto alla passione e la determinazione di chi è disposta a tutto per raggiungere il proprio scopo. Anche a cancellare ogni tipo di pietà. E sarà proprio qui, quando l'abisso dell'abiezione sembra spalancarsi di fronte alla donna e al suo amante che il regista e la sua sceneggiatrice abbandonano a sorpresa il testo di Leskov per imprimergli una lettura ancora più dura e drammatica, coerente con le regole di classe della borghesia trionfante che andava imponendosi in Inghilterra e nel mondo, l'unica davvero capace di fare della protagonista un'autentica «lady Macbeth».